

Tullio Santini da giornalista a capo del programma contro la droga e il crimine in Asia

Nato in parrocchia, cresciuto all'Onu

Il suo primo capo fu Vieira de Mello, ucciso a Baghdad

DI STEFANO LORENZETTO

Non c'è area calda del globo dove Tullio Santini non abbia messo i piedi, o la testa, con il compito di portarvi pace, legalità, soccorsi, stabilità. Il Sudafrica appena uscito dall'apartheid. Il Bangladesh dei monsoni e della fame. L'Albania in preda all'anarchia. La Bosnia lacerata da quasi quattro anni di guerra nei Balcani. La Cambogia dove ancora si aggiravano i khmer rossi. L'Afghanistan durante la caccia a Osama Bin Laden dopo gli attentati alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001. L'Iraq alla vigilia della seconda guerra del Golfo, che portò alla caduta e all'impiccagione di Saddam Hussein. La Cecenia dove l'esercito russo fronteggiava i separatisti appoggiati dai jihadisti. E poi l'Africa dei conflitti etnici e delle crisi umanitarie: Somalia, Sudan, Burundi, Ruanda. «Come stare seduto sul vulcano chiamato mondo», sintetizza.

Sono almeno una ventina i Paesi dei quali Santini, funzionario internazionale dell'Onu, si è occupato. Dal 2012 è il capo della sezione regionale per l'Asia dell'Unodc, l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine, che ha sede a Vienna ma dipende dal Palazzo di Vetro di New York, cioè dal Segretario generale dell'Onu. Da lì coordina un team di 230 persone impegnate in 40 Stati, soprattutto in India, Sri Lanka, Bangladesh, Birmania, Indonesia, Thailandia, Filippine. In pratica, escludendo Iran, Pakistan e Afghanistan, copre l'Oriente fino alla Nuova Guinea e alle più remote isole del Pacifico.

Il giramondo ha esordito all'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, come consigliere tecnico in materia elettorale. In seguito è stato osservatore politico e coordinatore umanitario per l'Onu in aree calde; desk officer dell'Ocha, l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, a New York; capo di gabinetto del direttore di un ufficio del Pnud, il Programma dell'Onu per lo sviluppo, a Ginevra. Il suo primo capo alle Nazioni Unite fu Sérgio Vieira de Mello, ucciso qualche anno dopo in un attentato a Baghdad.

Nei fine settimana Santini torna a Verona, nella sua casa in zona piazza Cittadella, e spesso a Bovolone, dov'è cresciuto. Lì abitano il padre Giorgio, che aveva un negozio

di abbigliamento in paese, e la madre Adriana, che per una vita è stata maestra elementare. La coppia ha anche una figlia, Sara, manager di Intimissimi.

Ad attenderlo in città trova la moglie Laura, originaria di

Non c'è area calda del globo dove non abbia messo i piedi: il Sudafrica uscito dall'apartheid, l'Albania in preda all'anarchia, la Bosnia lacerata dalla guerra, la Cambogia dei khmer rossi, l'Afghanistan durante la caccia a Osama Bin Laden, l'Iraq alla vigilia della seconda guerra del Golfo, la Cecenia, l'Africa dei conflitti etnici e delle crisi umanitarie

Bovolone, socia di un'azienda per la coltivazione del tabacco, che dal 2017 si dedica al figlio Artyom, 10 anni. I coniugi Santini sono andati a prenderlo in un orfanotrofio di Novokuznetsk, in Siberia, e lo hanno adottato. «Gli parlo in russo e lui mi risponde in italiano o in dialetto veronese», sorride il padre. Una scelta perfettamente in linea con l'incarico che il funzionario dell'Onu ha ricoperto dal 2003 al 2007 presso l'Unicef a Mosca. «Ero capo del programma per il Caucaso del Nord, creato per proteggere donne e bambini coinvolti nel conflitto ceceno», spiega. «Bisognava assicurare un'istruzione scolastica a 10.000 fanciulli fuggiti con le loro famiglie in Inguscezia, dopo lo scoppio della seconda guerra in Cecenia. Gestivamo decine di scuole sotto le tende, con insegnanti reclutati e stipendiati da noi. Mi chiamavano per scherzo il loro ministro dell'Educazione. E poi c'era da garantire la disponibilità di acqua potabile ad almeno 40.000 persone a Grozny, la capitale devastata dai bombardamenti. Sicuramente è stata la mia esperienza professionale più coinvolgente. La Russia e il Caucaso mi sono rimasti nel cuore».

Fin dalla nascita, avvenuta a Isola della Scala il 29 luglio 1968, Santini ha vissuto sulla propria pelle quanto sia duro, per un bambino, affrontare una situazione che non presenta vie d'uscita. La sua guerra personale l'ha dovuta combattere contro un angioma congenito sulla parte destra del viso. E alla fine l'ha vinta da solo, con la forza della volontà. Anzi, del pensiero, perché il caposezione

dell'Unodc ha molto riflettuto e molto studiato: maturità scientifica a Cerea con 60/60; laurea in Scienze politiche alla Cattolica di Milano con 110 e lode, fra i migliori allievi del compianto professor Gianfranco Miglio, preside della facoltà e ideologo della Lega di Umberto Bossi; diploma nella scuola di giornalismo Walter Tobagi a Milano, che nel 1996 gli è valso l'iscrizione come professionista nell'Ordine dei giornalisti. Parla inglese, francese, spagnolo, russo. Sta imparando l'arabo. E ha un invidiabile senso dell'humour.

Certo che ne ha viste di tragedie.

Non lo nego. Però ho conosciuto anche Natalie Glebova, modella canadese di origine russa eletta Miss Universo nel 2005, un metro e 80 senza la corona, che mi ha ringraziato per il lavoro dell'Unicef nel suo Paese natale, e l'attrice Angelina Jolie, ambasciatrice di buona volontà dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che è venuta a trovarci nel Caucaso del Nord mentre assistevamo i profughi ceceni. Poi, per carità, mi sono anche ritrovato coinvolto in un paio di colpi di Stato falliti, ho ricevuto minacce di morte e ho rischiato due volte una brutta fine per la malaria. Noi della Bassa abbiamo una sintomia atavica con le zanzare.

Dov'è capitato?

La prima volta in Burundi. La seconda al mio rientro a New York. Con 40 di febbre ho pensato alla tragedia di Fausto Coppi. «Dai test non risulta nulla», mi assicuravano i medici. Intanto peggioravo. All'ennesimo prelievo di san-

Esordi all'Osce. Dal 2012 dirige la sezione per l'Asia dell'Unodc, che ha sede a Vienna ma dipende dal Palazzo di Vetro. Da lì coordina un team impegnato a stroncare in 40 Stati il traffico di oppio e droghe sintetiche come l'Ice e la Yaba. I precursori chimici per fabbricarle arrivano da Cina e India. Un mercato clandestino che vale 60 miliardi di dollari

gue hanno isolato il plasmodio. Sono stato curato meglio a Bujumbura che non nella Grande Mela. Ho portato per anni in valigia le compresse di artesunato che mi salvarono in Burundi.

E le minacce di morte quando sono arrivate?

Durante l'anno e mezzo passato in Burundi. Proiettili di kalashnikov recapitati in buste contenenti anche fazzoletti di carta. Il significato dei primi era trasparente. Mi sfuggiva quello dei secondi. «Servono per asciugare le lacrime dei tuoi familiari», mi spiegavano.

Sicari previdenti.

Ma non è tutto lacrime e sangue. Ricordo che un ambasciatore francese al Palazzo di Vetro a fine mandato pubblicò una guida ai luoghi migliori per schiacciare un pisolino all'Onu. Invece Sergej Lavrov, attuale ministro degli Esteri della Federazione russa, quando era ambasciatore alle Nazioni Unite polemizzò vivacemente contro il divieto di fumo introdotto da Kofi Annan, sostenendo che il segretario generale aveva autorità sul suo personale, ma non sui delegati degli Stati membri.

Come arrivò al giornalismo?

«Il mio mito era Ettore Mo, inviato di guerra del "Corriere della Sera". Dopo alcuni stage, dal "Sole 24 Ore" a "Nigrizia", ho capito che non sarei mai diventato come lui, anche se mi ero preparato bene. C'è voluto poco per scoprire che i giornali non assumono né per concorso né per merito. In un certo senso, ho fatto meno fatica a entrare alle Nazioni Unite»

Merito del parroco di Bovolone, don Graziello Martinielli. Il curato don Emanuele Previdi era stato trasferito a Desenzano e nessuno poteva occuparsi del bollettino *Vita parrocchiale*, così l'incombente fu passata a me. Articoli, titolazione, correzione di bozze. Una palestra. Don Previdi purtroppo è scomparso prematuramente, mentre don Martinielli oggi è alla Santissima Trinità, la mia parrocchia a Verona.

Ha lavorato in qualche giornale?

Un paio di stage, all'*Arena* e al *Sole 24 Ore*. E un periodo come redattore di *Nigrizia*.

E che cosa ha imparato?

Come gira il mondo. Vale a dire?

Il mio mito era Ettore Mo, inviato di guerra del *Corriere della Sera*. Ho capito che non sarei

mai diventato come lui, anche se mi ero preparato bene. C'è voluto poco per scoprire che i giornali non assumono né per concorso né per merito. In un certo senso, ho fatto meno fatica a entrare all'Onu.

Devo dedurre che fu preso a Nigrizia per rac-

comandazione?

Certo che no. Avevo cominciato a collaborare nel 1994. Ero redattore da poco quando mi giunse la notizia che il governo mi aveva selezionato fra una trentina di giovani sotto i 32 anni da inserire in organizzazioni internazionali. Fu padre Alex Zanotelli a incoraggiarmi a lasciare il giornalismo per tentare il balzo all'Onu.

Sa che cosa mi ha detto il comboniano? «Le organizzazioni umanitarie dell'Onu bruciano l'80 per cento delle risorse per il loro mantenimento. Il personale dell'Alto commissariato per i rifugiati sverna in hotel di lusso accanto ai campi profughi».

Nessuno è paragonabile a un profeta quanto padre Alex. Ma dopo 22 anni di Nazioni Unite posso dire che non è proprio così. È ovvio che il lavoro degli esperti costituzionali o legislativi che consigliano un

governo ha poco a che vedere con l'assistenza umanitaria. L'Onu si occupa di entrambe le cose e gli effetti della nostra azione non sono sempre così evidenti come vorrebbe Zanotelli.

Chi le aprì le porte del Palazzo di Vetro?

L'interesse per il tema dei diritti umani. M'iscrissi a una scuola di specializzazione triennale diretta dal

professor Antonio Papisca, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Padova. Vinsi una delle due borse di studio equivalenti a quelle per il dottorato di ricerca. Cominciai poi a lavorare in Bangladesh per una Ong, che mi forniva solo vitto e alloggio. Mandai il curriculum al ministero degli Esteri e dopo tre mesi, con mia grande sorpresa, mi fu offerto di andare come rappresentante dell'Osce a monitorare in Albania le elezioni politiche del 1997, che si prefiguravano violente.

Lo furono?

Le dico solo che i figli del proprietario dell'albergo dove alloggiavo m'invitavano ogni sera ad andare a sparare sul tetto o a tirare le bombe a mano saccheggiate nei depositi militari. Ovviamente non ho mai accettato. Del resto sulla costa i ristoratori le usavano per catturare il pesce in Adriatico.

All'Onu quando entrò?

Nel 1997, per uno stage di tre mesi. Avevo spedito una domanda dal Bangladesh, scritta a mano con la biro. Si vede che al dipartimento Affari politici, divisione Asia e Pacifico, ne fu-

Svelato il prototipo, che sarà testato in autunno a Gävle, città a 200 km da Stoccolma

In Svezia il supermercato del futuro

Senza casse né personale, aperto tutti i giorni 24 ore su 24

DI MAICOL MERCURIALI

Un supermercato modulare, senza personale, senza casse, dove fare la spesa in velocità con l'ausilio del proprio smartphone. Non c'è solo Amazon Go a immaginare e anticipare il futuro del retail, in Scandinavia c'è chi sta investendo in un progetto pilota per una spesa comoda 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Coop Svezia ha infatti svelato il suo prototipo di *unmanned store*, cioè di un negozio senza personale di servizio e cassieri. La catena distributiva - circa 650 punti vendita e 3,5 milioni di soci in terra svedese - attraverso l'associata Coop Mitt testerà i primi due negozi senza personale a Gävle, città a poco meno di ottantamila abitanti a duecento chilometri a Nord della capitale Stoccolma.

L'obiettivo della cooperativa di consumo viene spiegato in una nota dell'insegna, è quello di soddisfare la domanda nei quartieri in cui attualmente



Un supermercato modulare, senza personale, senza casse, si potrà fare la spesa in velocità con l'ausilio del proprio smartphone

non esiste un negozio Coop, in aree sparse oppure in zone di interesse turistico, dove i negozi modulari senza personale possono offrire una vasta gamma di prodotti a ogni ora del giorno e della notte.

L'amministratore delegato di Coop Mitt, Meta Per-

sdotter, spiega che la nuova soluzione tecnologica potrà essere un modo per testare aree dove la catena vede del potenziale e poi quindi decidere se investire o meno. «Allo stesso tempo», prosegue, «offriamo una soluzione per i clienti che desiderano poter visitare un negozio Coop indipenden-

temente dall'ora del giorno. Sarà poi possibile per noi raggiungere più clienti durante l'alta stagione o le vacanze, ad esempio nelle stazioni sciistiche o durante eventi speciali. A lungo termine speriamo che il progetto porti a un numero maggiore di negozi di questo tipo nella nostra zona».

Il lancio ufficiale dei primi due punti vendita di ultimissima generazione sarà in autunno. Coop Svezia ha sviluppato una nuova applicazione di auto-scansione: il cliente può agire in autonomia con il suo telefonino, scegliere i prodotti che desidera e poi pagare da mobile.

Ma perché investire in questa forma di retail? L'obiettivo, risponde l'amministratore delegato di Coop Svezia, Magnus Johansson, è quello di permettere a «più persone di acquistare del buon cibo. Questo è un modo per promuovere un'alimentazione di qualità in Svezia, creando nuove opportunità per i consumatori e, con l'aiuto del digitale, offrire un nuovo tipo di soluzione commerciale. Dallo scorso autunno abbiamo lavorato duramente sulla nostra offerta digitale e stiamo costantemente sviluppando nuove soluzioni intelligenti che possano semplificare la vita quotidiana dei nostri clienti».

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 13

rono colpiti. Pensavo che sarebbe stata un'esperienza una tantum. Invece, passati sei mesi dalla fine del tirocinio, nel 1998 fui assunto come consulente e mandato in Cambogia.

Per fare che cosa?

Scortavo con la sola bandiera dell'Onu vari leader politici dell'opposizione, tra i quali il principe Norodom Ranariddh, figlio del re Norodom Sihanouk, capo del partito che aveva vinto le elezioni nel 1993 ed era stato sloggiato con la forza quattro anni dopo.

Avrà visto tante scene orribili, in giro per il mondo.

In Albania, a Fier, un'auto-bomba esplose davanti all'hotel dove dormivo. Non avevo mai visto gambe e piedi sparsi nel raggio di 100 metri. In Bosnia ascoltare i racconti dei sopravvissuti all'assedio di Sarajevo, guardandoli negli occhi, era ben diverso dal leggerli sui giornali. In Cambogia andammo a esumare il cadavere di un militante dell'opposizione torturato a morte e sepolto nei campi, un'esperienza sensoriale che non auguro a nessuno. Al pari del soccorrere i monaci buddisti bastonati per strada dalla polizia di Phnom Penh con i manganelli elettrici. Un osservatore dell'Onu in quei casi deve restare neutrale, ma non me la sentii di fare l'osservatore: li portai in ospedale.

È facile avere un posto all'Onu?

Facile no, possibile sì. Ne sono l'esempio. La mia unica lingua straniera era l'italiano.

Sì, ma la sua famiglia poteva mantenerla a New York.

Veramente lo stage me lo sono pa-

gato con la diaria giornaliera messa da parte durante le missioni Osce in Albania e Bosnia. Avrò speso 5.000 dollari. Mi sono accontentato di un minialloggio dove abitavamo in quattro per risparmiare.

In che cosa consiste il suo attuale ruolo all'Unodc?

Combatto la droga e il crimine organizzato transnazionale.

In concreto?

Pensi al Myanmar, ex Birmania. È il secondo produttore mondiale dell'oppio da cui si ricava l'eroina: 33.000 ettari coltivati nel 2019, per un valore di

«Un angioma su metà del viso ha condizionato la mia vita immensamente. Non ho avuto un'adolescenza allegra. Ho ripiegato sullo studio e sulla lettura. Oggi credo di doverlo ringraziare anziché maledire. Ormai è un compagno di vita. Senza, sarei un'altra persona. Più fortunata, avrei concluso molti anni fa. Adesso penso che invece ci ho guadagnato anziché perso»

10 miliardi di dollari. L'Unodc ha già convinto 1.100 famiglie a riconvertirsi dalle piantagioni di oppio a quelle di caffè. Adesso siamo impegnati a stroncare il fiorentino traffico delle droghe sintetiche, metanfetamine terrificanti come l'Ice e la Yaba. I precursori chimici per fabbricarle arrivano per lo più da Cina e India. È un mercato clandestino che in Indocina vale dai 30 ai 60 miliardi di dollari, quanto il Pil del Libano o della Slovenia.

Ma contro il crimine che può fare? Non mi pare che giri armato.

I metodi per contrastare corruzione,

terrorismo, tratta delle persone e traffico di migranti sono molteplici. Per esempio abbiamo messo a punto un programma per il controllo dei container.

Quelli che in Zero Zero Zero i Lynwood, compagnia navale di New Orleans, utilizzano per consegnare la cocaina alla 'ndrangheta nel porto di Gioia Tauro.

Esatto.

Ha lo status di diplomatico?

In Austria sì. Il lasciapassare dell'Onu in certi Paesi è riconosciuto come equivalente del passaporto diplomatico. In altri, come Stati Uniti e Russia, no. A Mosca, anzi, ero tenuto d'occhio da un ufficiale dell'ex Kgb che controllava tutti i miei spostamenti.

Come sono visti i funzionari dell'Onu?

Quasi sempre come neutrali. In talune aree come salvatori, in altre come agenti dell'Occidente o degli Usa sotto mentite spoglie, in altre ancora come irrilevanti, perché non debellano guerre, fame e malattie dalla faccia

del pianeta.

Il suo maestro Miglio, due anni prima di morire, mi pronosticò: «Il destino dell'Europa è di rivivere le invasioni barbariche».

L'Europa sembra subire la Storia più che esserne il motore.

E aggiunse: «Io sono per il mantenimento della mafia e della 'ndrangheta. Alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate».

Il gusto dell'iperbole non oscura il suo rigore intellettuale. Alla prima lezione in Cattolica, nonostante il

corso di laurea fosse a numero chiuso, si presentò così: «Contatevi. Due su tre di voi non arriveranno alla laurea. Mi appello a questi due: andatevene oggi stesso».

Il suo prossimo incarico?

E chi può dirlo? Forse rappresentare l'Unodc in una nazione importante, tipo la Colombia, che detiene il primato per la produzione di cocaina. Conoscere in anticipo il futuro sarebbe fonte d'inquietudine.

I suoi familiari saranno sempre in apprensione per lei.

Più che altro mia madre. «Mangia a sufficienza e non andare nei pericoli», mi raccomanda sempre. Si ricorda che in gioventù litigavo volentieri. Non ero un pacifista.

L'angioma sul viso ha condizionato la sua vita?

Immensamente. Di sicuro non ho mai immaginato, per esempio, di diventare un giornalista televisivo. Già all'asilo gli altri bambini mi guardavano in modo strano. Fino ai 17 anni ha favorito la timidezza, l'introversione. Non ho avuto un'adolescenza allegra. Ho ripiegato sullo studio e sulla lettura. In chi mi avvicinava a volte notavo un eccesso di gentilezza o un senso di disagio. Con il tempo ho imparato a rompere il ghiaccio, e anche le scatole, per primo. Da un simile ostacolo o ne esci schiacciato oppure lo superi. A me ha regalato forza interiore e saldezza psicologica, spero. Credo di doverlo ringraziare anziché maledire. Ormai è un compagno di vita che non distinguo da me stesso. Senza, sarei un'altra persona. Più fortunata, avrei concluso molti anni fa. Adesso penso che invece ci ho guadagnato anziché perso. Sono quasi contento di averlo.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—